



Papa Francesco in Terra Santa

TRE GIORNI DENSI DI INCONTRI, PAROLE, GESTI

Tre giorni vissuti ad un'intensità incredibile (papa Benedetto, nel 2009, ne dedicò più del doppio, 8, per il suo viaggio in Terra Santa). Il filo conduttore del viaggio può essere condensato nelle seguenti parole: Spirito, deboli, abbraccio, fratelli, muro.

Nel mese di aprile sono stato due settimane in Giordania, per lavoro. Facendo il giornalista, il mio obiettivo era quello di raccogliere materiale sul paese che, di lì a poco, avrebbe dato il benvenuto a papa Francesco. «Abbiamo preparato tutto nei minimi dettagli – mi spiegava ridendo padre Refat Bader, sacerdote del patriarcato latino e responsabile della comunicazione della diocesi – ma con questo papa ci aspettiamo qualche sorpresa ...». Così è stato. Dalla mattina del 24 alla sera del 26 maggio papa Bergoglio si è recato in Giordania, Palestina e Israele, per quello che lui ha chiamato un «pellegrinaggio di preghiera». Tre giorni vissuti ad un'intensità spaventosa (papa Benedetto, nel 2009, ne dedicò più del doppio, 8, per il suo viaggio in Terra Santa). Tre giorni densi di incontri, parole, gesti – spesso spontanei e non programmati –, nel luogo più conteso e complesso del mondo.

Un articolo non può bastare, certo, a raccontare il senso e la profondità di quello che abbiamo visto. Però accetto la sfida di fare memoria almeno di qualcosa. Di quello che mi ha colpito di più. Come uomo e come cristiano, chiamato a seguire il Signore.

La parola «Spirito»

Riordinando le idee ho pensato di utilizzare il filo conduttore di alcune parole che sono emerse con maggiore frequenza.

La prima è **Spirito**. A me pare che tutto il viaggio sia stato un continuo dialogo di Francesco – preghiera, invocazione, sequela – con lo Spirito Santo. Il primo giorno il papa celebra una grande messa allo stadio di Amman. Nell'omelia commenta il vangelo di Giovanni «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre» (Gv 14,16) e fa una catechesi sullo Spirito

Santo. Si domanda Francesco: che cosa fa lo Spirito? «Prepara, unge e invia». Non può sfuggirci che il papa lo sta dicendo ad arabi-cristiani – una minoranza affaticata, che conta poco più del 2% in Giordania – a due passi dalla Siria devastata dalla guerra civile; dall'Iraq sferzato dall'estremismo islamico. «A Lui (cioè allo Spirito, ndr) – continua il papa nell'omelia – chiediamo di *preparare* i nostri cuori all'incontro con i fratelli al di là delle differenze di idee, lingua, cultura, religione; di *ungere* tutto il nostro essere con l'olio della sua misericordia che guarisce le ferite degli errori, delle incomprensioni, delle controversie; la grazia di *inviarci* con umiltà e mitezza nei sentieri impegnativi ma fecondi della ricerca della pace». È una preghiera che Francesco non fa «contro terzi», per i cristiani del posto, che rimarranno nel macello mediorientale quando lui se ne sarà tornato in Vaticano. È una preghiera che chiede innanzitutto per sé, pensando alle persone che dovrà incontrare in questi giorni, alle parole che dovrà dire, ai gesti che inevitabilmente farà. Perché in Medio Oriente, forse più che in qualsiasi altro luogo, il problema è incontrare i fratelli, ungerne le ferite, chiedere la pace.

Francesco inizia a vivere su di sé questa parola, immediatamente. Qualche ora più tardi si trova a Betania oltre il Giordano, il luogo del Battesimo di Gesù, dove incontra 400 persone in difficoltà: rifugiati e profughi, disabili, poveri. Per la maggior parte bambini. Le parole che pronuncia sono degne del «razza di vipere» urlato da Giovanni Battista in questi stessi luoghi duemila anni fa. «Chi vende le armi a questa gente per fare la guerra? – si domanda Bergoglio, pensando alla vicina Siria – Ecco la radice del male! L'odio e la cupidigia del denaro nelle fabbriche e nelle vendite delle armi. (...) dal nostro cuore diciamo anche una parola per questa povera gente criminale, perché si converta».

L'incontro con i deboli

L'immagine di Francesco tra la gente che ha perso tutto, radunata a Betania oltre il Giordano, mi fa venire in

mente una seconda parola importante in questo viaggio: **deboli**. Il papa – preparato, unto ed inviato – è il loro difensore. Li ricorda, ne prende le parti, li preferisce, li bacia. La giornata del 25 maggio a Betlemme è un’orazione in difesa dei più deboli tra i deboli: i bambini. “Tanti bambini sono ancora oggi sfruttati, maltrattati, schiavizzati, oggetto di violenza e di traffici illeciti – denuncia il papa nell’omelia della messa di Betlemme –. Troppi bambini oggi sono profughi, rifugiati, a volte affondati nei mari, specialmente nelle acque del Mediterraneo. Di tutto questo noi ci vergogniamo oggi davanti a Dio, a Dio che si è fatto Bambino”. Poco più tardi, nel campo profughi di Dehishe, incontra un altro gruppo di bambini palestinesi. Cantano per il papa, gli raccontano i loro problemi, le ingiustizie che sono costretti a subire per via dell’occupazione. Chi conosce il conflitto arabo-sraeliano sa che il rischio di questi bambini è di rimanere vittime della spirale d’odio dei genitori; i bambini non sognano di diventare dottori o calciatori, ma martiri in combattimento. Non sono educati a guardare avanti, ma indietro, ai torti subiti nelle generazioni. “Non lasciate mai che il passato determini la vostra vita – li scongiura il pontefice –. Guardate sempre avanti. Lavorate e lottate per ottenere le cose che volete. Però, sappiate una cosa, che la violenza non si vince con la violenza! La violenza si vince con la pace! Con la pace, con il lavoro, con la dignità di far andare avanti la patria!”. Altri deboli incontra il papa il giorno dopo,

allo *Yad Vashem*, il Memoriale delle vittime dell’olocausto. Il papa viene presentato a sei anziani sopravvissuti alla *shoa*, simbolicamente in rappresentanza dei sei milioni di vittime ebraiche. Si ferma, parla con ciascuno e su ciascuno si china incurvando la schiena, per baciargli la mano. È un gesto che non ha bisogno di parole e che mi ricorda, non so perché, un passaggio del discorso di due giorni prima, a Betania oltre il Giordano: “Il luogo in cui ci troviamo ci ricorda il battesimo di Gesù – diceva Francesco –. Venendo qui al Giordano a farsi battezzare da Giovanni, Egli mostra la sua umiltà e la condivisione della condizione umana: si abbassa fino a noi e con il suo amore ci restituisce la dignità e ci dona la salvezza. Ci colpisce sempre questa umiltà di Gesù, il suo chinarsi sulle ferite umane per risanarle. Questo chinarsi di Gesù su tutte le ferite umane per risanarle! E a nostra volta siamo profondamente toccati dai drammi e dalle ferite del nostro tempo”.

Il gesto dell’abbraccio

Il bacio del papa ai sopravvissuti, mi fa venire in mente un’altra parola di questo viaggio, che è **abbraccio**. Francesco ha salutato con baci e abbracci molte persone in questi giorni: i potenti, come il re di Giordania Abdallah e il presidente israeliano Shimon Peres; i poveri e i bambini; ma soprattutto quelli che ha definito i suoi **fratelli** (altra parola fondamentale): il 26 mattina di fronte al Muro

occidentale, luogo sacro agli ebrei, il papa abbraccia con forza due suoi vecchi amici; il rabbino Abraham Skorka e il musulmano Omar Aboud, entrambi di Buenos Aires. Rimangono abbracciati per qualche secondo insieme, sotto lo sguardo attento dei presenti, in un gesto che sembra quello sportivo dei calciatori dopo il goal. Per Francesco gli ebrei sono i “fratelli maggiori”; mentre rivolgendosi ai religiosi musulmani, il papa li chiama più volte “cari fratelli”. E quando Francesco abbraccia i suoi “fratelli” Abraham e Omar ha appena compiuto un gesto pieno di significato. Ha posto nel Muro occidentale un biglietto con una preghiera, il Padre nostro, scritta di suo pugno in spagnolo. La preghiera dei figli che si riconoscono fratelli. Anche Bartolomeo, il patriarca ecumenico di Costantinopoli è un “fratello”. Anzi, come Francesco dice sempre, “l’amato fratello Bartolomeo”. Il pellegrinaggio di Francesco, compiuto a 50 anni da quello di Paolo VI (in cui avvenne il rivoluzionario incontro con il patriarca ortodosso Atenagora) ha avuto il suo culmine proprio nella preghiera ecumenica al Santo Sepolcro, la sera del 25 maggio. Qui, Francesco e Bartolomeo hanno pregato insieme il Padre Nostro, confermando il loro impegno per il cammino di unità della Chiesa. “Quando cristiani di diverse confessioni si trovano a soffrire insieme, gli uni accanto agli altri – afferma Francesco nel suo discorso –, e a prestarsi gli uni gli altri aiuto con carità fraterna, si realizza un ecumenismo della sofferenza, si realizza l’ecumenismo del sangue, che possiede una particolare efficacia non solo per i contesti in cui esso ha luogo, ma in virtù della comunione dei santi, anche per tutta la Chiesa. Quelli che per odio alla fede uccidono, perseguitano i cristiani, non domandano loro se sono ortodossi o se sono cattolici: sono cristiani. Il sangue cristiano è lo stesso”. E scopriamo, così, di essere fratelli di sangue.

Domande che aiutano nel discernimento

Questo pellegrinaggio del papa “gesuita” è stato anche quello delle do-





mande che aiutano nel discernimento. A Betlemme, nell'omelia dedicata ai bambini, chiede: "chi siamo noi davanti a Gesù Bambino? Chi siamo noi davanti ai bambini di oggi? Siamo come Maria e Giuseppe, che accolgono Gesù e se ne prendono cura con amore materno e paterno? O siamo come Erode, che vuole eliminarlo? Siamo come i pastori, che vanno in fretta, si inginocchiano per adorarlo e offrono i loro umili doni? Oppure siamo indifferenti? Siamo forse retorici e pietisti, persone che sfruttano le immagini dei bambini poveri a scopo di lucro? Siamo capaci di stare accanto a loro, di "perdere tempo" con loro? Sappiamo ascoltarli, custodirli, pregare per loro e con loro? O li trascuriamo, per occuparci dei nostri interessi?"

Nella Basilica delle Nazioni, al Getsemani, parlando proprio a religiosi e consacrati, afferma: "Farà bene a tutti noi, (...) in questo luogo, domandarci: chi sono io davanti al mio Signore che soffre? Sono di quelli che, invitati da Gesù a vegliare con Lui, si addormentano, e invece di pregare cercano di evadere chiudendo gli occhi di fronte alla realtà? O mi riconosco in quelli che sono fuggiti per paura, abbandonando il Maestro nell'ora più tragica della sua vita terrena?"

C'è forse in me la doppiezza, la falsità di colui che lo ha venduto per trenta monete, che era stato chiamato amico, eppure ha tradito Gesù? Mi riconosco in quelli che sono stati deboli e lo hanno rinnegato, come Pietro? (...) Assomiglio a quelli che ormai organizzavano la loro vita senza di Lui, come i due discepoli di Emmaus, stolti e lenti di cuore a cre-

dere nelle parole dei profeti (cfr *Lc 24,25*)? Oppure, grazie a Dio, mi ritrovo tra coloro che sono stati fedeli sino alla fine, come la Vergine Maria e l'apostolo Giovanni? Quando sul Golgota tutto diventa buio e ogni speranza sembra finita, solo l'amore è più forte della morte. L'amore della Madre e del discepolo prediletto li spinge a rimanere ai piedi della croce, per condividere fino in fondo il dolore di Gesù. Mi riconosco in quelli che hanno imitato il loro Maestro fino al martirio, testimoniando quanto Egli fosse tutto per loro, la forza incomparabile della loro missione e l'orizzonte ultimo della loro vita? L'amicizia di Gesù nei nostri confronti, la sua fedeltà e la sua misericordia sono il dono inestimabile che ci incoraggia a proseguire con fiducia la nostra sequela di Lui, nonostante le nostre cadute, i nostri errori, anche i nostri tradimenti". E allo *Yad Vashem*, di fronte al mistero del male e dell'odio, fa porre a Dio un'ultima domanda: "Uomo, chi sei? Non ti riconosco più. Chi sei, uomo? Chi sei diventato? Di quale orrore sei stato capace? Che cosa ti ha fatto cadere così in basso? Non è la polvere del suolo, da cui sei tratto. La polvere del suolo è cosa buona, opera delle mie mani. Non è l'alito di vita che ho soffiato nelle tue narici. Quel soffio viene da me, è cosa molto buona (cfr *Gen 2,7*). No, questo abisso non può essere solo opera tua, delle tue mani, del tuo cuore... Chi ti ha corrotto? Chi ti ha sfigurato? Chi ti ha contagiato la presunzione di impadronirti del bene e del male? Chi ti ha convinto che eri dio? Non solo hai torturato e ucciso i tuoi fratelli, ma li hai offerti in sacrificio

a te stesso, perché ti sei eretto a dio. Oggi torniamo ad ascoltare qui la voce di Dio: "Adamo, dove sei?". (...) Mai più, Signore, mai più! "Adamo, dove sei?". Eccoci, Signore, con la vergogna di ciò che l'uomo, creato a tua immagine e somiglianza, è stato capace di fare. Ricordati di noi nella tua misericordia".

Due muri diversi ma molto simili

C'è un'ultima parola in questo viaggio ed è **muro**. Il papa ha scelto di soffermarsi, con un fuori programma inatteso, di fronte a due muri diversi e molto simili. Quello del "*dolore palestinese*" (il poderoso muro di separazione costruito tra Israele e i Territori) e quello del "*dolore israeliano*" (il muro del cimitero del Monte Herzl, dove sono ricordate le vittime innocenti del terrorismo palestinese). In entrambi si è fermato in preghiera silenziosa, condividendo la sofferenza di tanti fratelli, così diversi e così simili.

Carlo Giorgi

CRISTIANA FACCHINI

Infamanti dicerie

La prima autodifesa ebraica dall'accusa del sangue

Nel 1681 viene pubblicato ad Amsterdam *Vindex Sanguinis*, il primo trattato con cui gli ebrei si difendono dall'accusa infamante di uccidere bambini cristiani e di usarne il sangue per scopi rituali. Isaac Viva – probabilmente uno pseudonimo – utilizza analisi storiche e argomentazioni razionali per produrre un sapiente capovolgimento di ruoli.

«LAPISLAZZULI»
pp. 136 - € 12,00

EDB www.dehoniane.it